PER LE NOZZE

ASQUINI-VALVASONE

CAPITOLO

DELL' ABATE

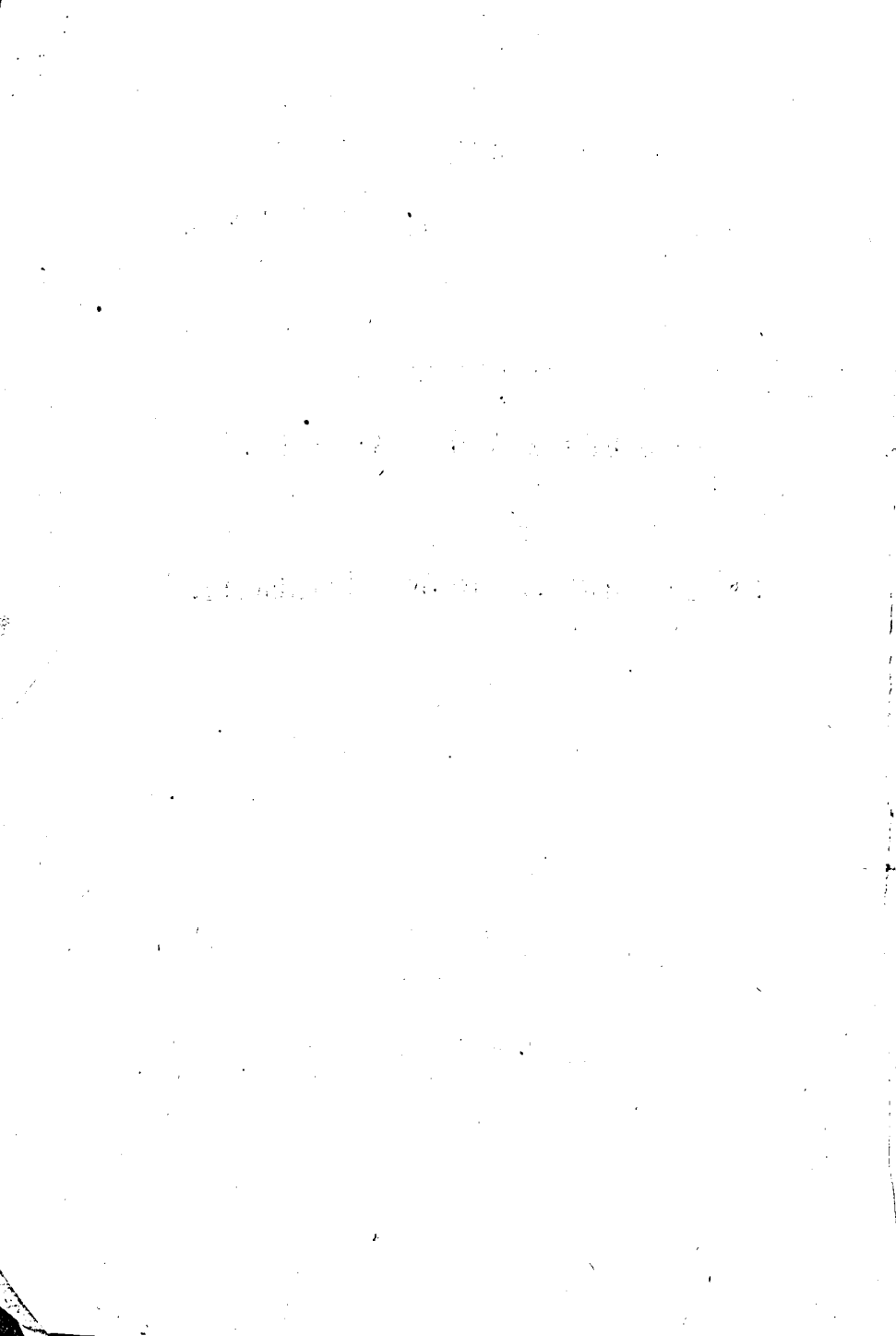
D.N GIROLAMO VOLTA

ALL' ABATE

D.N GIUSEPPE PROF.R ALBERTI.

PORDENONE

NELLA TIPOGRAFIA GATTI

M. DCCC. XXXII.

CAPITOLO.

Alberti, il sai, che il tristo pizzicore
Di tesser rime e schiccherar versacci,
Mi punge quando son di buon umore.
Più d'una volta fecero visacci
Al mio cantare le Pimplee Sorelle,
Mi dier la berta, e torsero i mostacci.
Le ghermii fin un dì per le gonnelle,
E le pregai, che mi pigliasser seco
Almeno a lavar pentole e scodelle.
Ma sorde al mio gridar, con occhio bieco
Mi guardar sempre, e mi cacciar lontano,
Ond'io conobbi, che l'avevan meco.
Indispettito a quel modo villano,
Le mandai tutte al boja, alla malora
Bestemmiando Saturno e l'Alcorano.
Ma per disgrazia, come avvien talora
Quand'è scemo il cervel, mi saltò in zucca
Di veder se avea contro Apollo ancora.
Lo trovai, che acconciava la parrucca,
Perchè una gran comparsa far dovea
In Parnaso, in Olimpo, in Pisa, in Lucca.

Io, che gli usi di Corte ben sapea,
    Feci un inchino, e mi grattai l'orecchio,
    E dissi in breve ciò che a lui chiedea.
Ei con dispetto cacciò in là lo specchio,
    Ch'avea d'innanzi, e con oscuro ceffo
    Levossi in piè, e mi traguardò sottecchio.
Pria mi fè con la bocca uno sberleffo,
    Sputò, poi disse: oh brutto manigoldo
    Del tuo parlar, de' lagni tuoi mi beffo.
Il tuo cantare non stimaro un soldo,
    Ben a ragion, le Vergini Camene,
    Che in capo hai meno sale di Bertoldo.
Un di coloro, io ti ravviso bene,
    Un di color tu sei, che di mondiglia
    Hanno per nozze mille carte piene.
Di tai Cantori su la rea famiglia
    Tutto versasse almen Pandora il vaso,
    O stesser lungi novecento miglia,
Che di Pindo, d'Olimpo, di Parnaso
    Son la peste, e il martel; nella mia Corte
    Non li vuò più soffrir, mi caschi il naso.
Le mura, gli architravi, fin le porte
    Di rime son coperte, ed in cantina
    Ne ho cento sacchi, e più di mille sporte;

E ceppa avrei la sala e la cucina,
Se non ne consumasse almeno vente
Il regio Cucinier sera e mattina.
E in fatti in una stanza assai indecente
Di mille cose ingombra, ahi cruda vista!
Sul suol mirai spettacolo dolente:
Una turba vidd' io livida e trista
Di cento Epitalamiche cantate
Scompigliata giacer, confusa e mista:
Idilii, Canzonette, Odi, Ballate
Ed altre assai di quell' immensa frotta
Giaceano tutte peste e rovinate;
Qui un Ditirambo, con la testa rotta,
Schiacciava la coda ad un Sonetto,
Che gridava mercè: là mal condotta
Si vedea una Canzon da un maledetto
Satirico Sermon, che alla villana
Stracciavale il giubbon, ed il farsetto;
Altrove un Epigramma in guisa strana
Stava mezzo sepolto, e colle gambe
Levate al Ciel, ballava la furlana.
Languiva infatti in positure strambe
Chi boccon, chi supin, chi rotto aveva
O l'una o l'altra gamba, e alcuni entrambe.

(*)

Dalla rabbia le dita mi mordeva
A tanti oltraggi, e dalla compassione
Giù pel volto una lacrima scendeva.
Ma la stizza e il rancor coprii di un velo,
Perchè chieder volea certo favore
Una sol volta ancor al Dio di Delo.
Onde rivolto il dir a quel Signore,
Ricercai, che volesse in cortesia,
Dirmi se una Canzone uscita fuore
Sei mesi fa dalla Chitarra mia,
Allor che a Lesbia bella Imen sorrise,
Fosse dannata a quella sorte ria.
Apollo un dito al naso pria si mise
Pensando, e disse: Quella Canzonaccia
Fisso già avea, che fosse in mille guise
Lacerata, perch' era una robaccia
Proprio da invoglier cacio e pesce fritto,
Da dar al Pizzicagnol per cartaccia;
Ma mi tratteni, perchè in fronte scritto
Portava il nome di Colei, che cento
Chiude belle virtù nel core invitto.
Tali accenti in udir, presi ardimento,
E volli la mia sorte anco tentare,
Poichè Apollo era entrato in argomento.

Onde rivolto a Lui, presi a parlare:
Riaccende Imen la face, e Amor circonda,
Forse il saprai, di più bei fior l' Altare.
La vaga Elisa dalla treccia bionda,
Di Lesbia la Germana a Ernando unita
Vedrà del Turro la ridente sponda.
Per sì bella cagion Erato invita
Mille Cetre a cantar, e la mia Lira
Restar dovrà in un angolo romita?
Ah, non fia ver, per Giove, or che m' ispira
D' Elisa il Nome un' insolito ardore,
E l' estro Ascreo pel naso già mi tira.
Soffri perciò, che se cantai d' amore
Alle Nozze di Lesbia, io sparga ancora
Sul talamo d' Elisa un qualche fiore.
Qui posi fine al dir. Turbossi allora
Apollo in viso e si fece vermiglio,
Ond' io credea, che mi cacciasse fuora;
E dal Parnaso volontario esiglio
Anzi prender volea, ma in quell' istante
Del biondo Dio tornò sereno il ciglio;
Mi guardò, e disse: oh muso da furfante,
Sapevi già quanto in tuo prò valesse
Il bel nome d' Elisa, e il suo sembiante!

So, che nel cor di Lei natura impresse
Ogni rara virtù, che il vago aspetto
Di mille vezzi ornar le Grazie istesse.
Per questa volta ancor non sia disdetto
Dunque a te di cantar; del Nume mio
Il possente favor io ti prometto.
Ringrazio allora il luminoso Dio
Prendo il cappello in mano ed inchinando
La reverenza sua, ratto m' invio.
Sceso appena dal luogo venerando
Accordai la mia cetra, e quel che in cima
Di Parnaso m' avvenne, a te cantando
Volli, Alberti, narrar in versi e in rima.

Quella fu il foglio

(*) Mi venne voglia a quel Nume buffone
Di dare un calcio scardassargli il pelo
E applicargli sul volto un sorgozzone
Ma la stizza . . . .